

Spettacoli

IL REPORTAGE. La musica della «rivoluzione delle uova». Dai Cure a Bora Djordjevic



■ BELGRADO. Il rumore è di moda, a Belgrado. C'è scritto su uno dei tanti cartelli della facoltà di filosofia occupata. Di fianco a «Strike, just do it» (è la parodia di uno slogan Nike, strike significa sciopero), agli striscioni che rivendicano libertà per radio B'92, a un Asterix maldisegnato che offre birra e in cambio chiede sovvenzioni per resistere. La primavera di Praga, su questo scorcio di Danubio, è arrivata a dicembre. E ora come allora ha una colonna sonora non violenta. Una musica composta che alla fine, diretto o indiretto che sia, ha un unico bersaglio: Slobodan Milosevic. Il tiranno che quasi un mese fa ha annullato le elezioni, il Ceasescu alla serba che, dopo aver aperto uno spiraglio di dialogo ai suoi giovani contestatori, si è trincerato dietro le sentenze della corte costituzionale. Respingendo al mittente slogan, uova, canzoni. Ricorsi.

Lui, Slobodan (significa libero, i ragazzi aggiungono: per ora) la sua musica ha tentato di imporre attraverso due vie. Le radio ufficiali, che dall'inizio delle manifestazioni trasmettono come nulla fosse speciali sui **Platters**, o su **Paul Anka**, cadenzandoli con notiziari privi di un elemento importante: le notizie. E le discoteche. In entrambi i casi con la fattiva collaborazione del figlio Marko, che possiede un'emittente e un locale fino a poco tempo fa inevitabili. Ora però il Kossava - un Ponenino alla serba, gelido - ha raffreddato anche gli ascoltatori dell'omonima radio. E del ritorno in riva al fiume, con lo stesso nome, buen retiro di Milosevic jr. e delle sue dieci guardie del corpo. Stop alle campionate più acute, ai woofers che ti scoppiano dentro, alla meditata ricerca dello stordimento. Del pensiero indebolito.

«Rape me», spandevano nell'aria l'altra mattina le casse di storia occupata. Sta per «violentami»: è un pezzo dei **Nirvana**, difficile pensare che l'accostamento con ciò che il regime ha negato ai contestatori fosse casuale. Certo è che gli universitari sembra abbia-

Uno studente mentre manifesta a Belgrado. In alto i Cure uno dei gruppi ascoltati dai «ribelli»



Milosevic te le suoneremo

Da Paul Anka ai Nirvana. La contestazione di Belgrado contro Milosevic si può anche leggerla attraverso la musica. Le note di Ramones e Cure che hanno sfilato lungo i cortei, i dischi della faticata Radio B'92, le canzoni di Arkan, criminale di guerra imputato di genocidio davanti alla corte dell'Aia assurdo a divo. E poi ancora il rock, il grunge, il rap, l'heavy metal. Viaggio tra le strade e la gente di Belgrado alla ricerca della nuova libertà.

LUCA BOTTURA

no fatto uno screening di tutta la musica ribelle dagli anni '70 a oggi. Nei contenuti, nelle note, nella filosofia complessiva. Zoran, un amico serbo, sostiene che da Londra a Belgrado le novità discografiche arrivano in un amen. Tutto vero: due anni fa sembrava di stare a Seattle, nonostante la guerra. Però lungo i cortei è tutto un fiorire di vecchio e caro punk. **Ramones, Sex Pistols, Cure.**

B'92 e Radio Index - Index è il libretto universitario - trasmettono a singhiozzo più parole che suoni. Radiocronache, soprattutto. Almeno quando, un giorno sì e uno no, non arrivano i sigilli del regime. Dribblati attraverso un passaparola che evita i giornali, gli organi più o meno camuffati di partito, e ha sembianze di piccolo spionaggio. Vuoi sapere dove trasmettono gli oppositori questa notte? Cammina per strada, in centro, prima o poi ti verrà consegnato in

corsa un foglietto con le frequenze giuste. Vuoi conoscere qual è il teatro occupato domani sera? Altro volantino, le Belle Arti ti aggiornano sullo «sciopero della cultura» e sul più improvvisato dei cartelloni.

Nuovi eroi, sui palchi e nei palasport. C'è un rocker serbo che i ragazzi amano. La sua musica è distonica: ora **heavy metal**, ora **country**, ora **Dylan** in salsa balcanica. Un pasticcio alcolico meglio di mille manifesti. **Bora Djordjevic**, il suo nome. «I loro giorni» il cd che le bancarelle vendono a 30 dinari. Semila lire, la metà degli altri. «Loro», sono Milosevic e gentile signora. Il primo pezzo si intitola «Dittatore», il secondo «Villani». E via protestando, insultando, distrutturando. Bora voleva pure fondare un partito, quello dei liberi ubriachi.

Poi c'è la kosarka. La pallacanestro. Che a Confederazione dis-

solta ha continuato a dominare il mondo, seconda solo al dream team americano. Alla vigilia della finale olimpica, migliaia di persone si ritrovarono sotto l'ambasciata yankee inneggiando a Fidel Castro e reclamando la querida presenza del comandante Che Guevara. Col canto. Cortocircuiti ideologici di un paese che odia i comunisti ma possiede campi da basket a pioggia tra i dormitori di cemento della periferia. Costruiti dai comunisti.

«Defence» sta scritto su un cartello del corteo. E sopra c'è la foto di Vlade Divac, pivot serbo che nell'Nba, che attraverso il suo sito Internet ha mandato un messaggio d'appoggio ai manifestanti. Hanno scritto un rap su di lui. Fuori dai palasport. Dentro, si ascolta l'accento appena meno sincero della protesta. E non a caso l'unico momento di contatto cruento è avvenuto durante una partita di basket: Stella Rossa-Paok Salonico. Ma è il Partizan ad avere tifosi più politicizzati - a destra, il nome non vale più nulla, è tutto un fiorir di celtiche - e a mutare le parole di Bandiera Rossa per farne un inno contro il governo. A favore della monarchia, però, dopo che dagli stessi seggiolini un tempo si era sostenuto l'ingresso in guerra. Qui come in Croazia.

Manco a dirlo, sugli spalti non si ascolta la stessa musica che di-

laga pacifica per le strade. Anche battendo cucchiari di plastica su piatti di plastica. Senza che il suono sia anch'esso sintetico. Sintetico, finto, è invece la dilagante **Macarena**, star della curva insieme al cantante tzigano **Drej** e a **Ceca**, una folk-singer. Due storie parapolari, da raccontare. Il primo è diventato il più amato dall'establishment dopo aver detto in un concerto «Fratelli serbi, in tutto il mondo vi amiamo solo noi». Il consenso diffuso lo ha invece raccolto in tv, raccontando di come aveva carpo quasi due milioni di improvvisi italiani durante il gran premio di Monza. Col gioco delle tre carte, in un solo giorno. Il genere? La colonna sonora di «Underground» spiegata al popolo. Spiegata male. Lei è invece la moglie di Zeliko Raznatovic. Nome d'arte - di lui - Arkan. Professione: criminale di guerra, imputato di genocidio davanti alla corte dell'Aia.

Le cassette di Ceca sono una delle hit nel viale di bancarelle che costeggia via General Zdarov, un eroe russo della guerra 15-18. Bancarelle laiche: inni di partito e badge di B'92. Ceca e «Forze del male», una band che deve il nome a Milosevic: aveva definito così i manifestanti. Spille contro i **Banda Crvena** (banditi rossi) e a favore del «pensiero positivo» di **Jovanotti**. Vendutissima, ma non quanto i giornali d'opposizione. Che teori-

camente sono fuorilegge. Ma campeggiano, a mo' di bandiera, nelle mani di tutti. Da Nasa Borba a Demokratija: li comprano persino i poliziotti, quelli che non vogliono farsi chiamare cani. O magari hanno un fratello che sfilava il fianco, cantando un inno sempre più diffuso: tira le uova, sei hai le uova. In serbo uova sta anche per coglioni. Carattere. E ad averlo sono in molti: basta osservare la facciata della casa di Milosevic, la sede del governo, il municipio. Naturalmente la tv, sommersa d'arancione.

«Se guardi troppa Hts perdi la vista», ammonisce un cartello dei 200.000. In un altro, le pecore dell'intervallo (chiuse nello schermo, come da noi un tempo) sono guardate da altre pecore. Ma forse non è colpa di chi vede se la tv è censura sistematica. Se l'informazione fuori Belgrado è affidata ad amici e parenti, perché l'emittente di Stato propina solo musica classica e pallone. Nella notte, però, i tassisti ascoltano Radio B'92, ritrasmessa da «The voice of America» per grazia ricevuta. E raccontano ai cronisti (ai turisti, a chiunque) la piazza piena del giorno dopo. Affidando la speranza alla massa d'acqua che a quel segnale fa da antenna: il Danubio, la Sava. Che dal dominio dei turchi in poi ne hanno viste e sentite di ogni genere. Soprattutto sentite, da qualche giorno in qua.

LA TV DI VAIME



La sfida di Zavoli

È PARTITO «Viaggio nella giustizia» di Sergio Zavoli che occuperà la prima serata di Raiuno al venerdì: una sfida assai significativa, il segnale di una scelta in un periodo ricco come questo di melensaggi ed evasioni. Il tema è forte, l'argomento è caldo: sono tempi di esami di coscienza, consuntivi morali, tentativi di trasparenza per un paese come il nostro alle soglie di un cambiamento epocale, di una ricostruzione etica. Zavoli ha diviso la prima puntata in tre «emergenze» che hanno scosso il sistema giudiziario: il terrorismo, la lotta alla mafia, Tangentopoli. È partito dal '78, da quell'alba tragica del 16 marzo in via Fani. Una lunga intervista al «quarto uomo» del commando rosso, Germano Maccheri (arrestato dopo 18 anni), ha rievocato quella tragedia delle coscienze e della democrazia. Fu quello l'episodio più leggibile del terrorismo, un evento che sembrò una vittoria dell'eversione e invece ne segnò la fine. Sul campo rimasero molte vittime, nomi che vanno ricordati in questo periodo di rimozioni. Come racconta Gherardo Colombo nel bellissimo libro appena uscito da Feltrinelli, «Il vizio della memoria», questa ha una parte fondamentale nel destino del nostro paese che ha ancora purtroppo bisogno di eroi per arrivare alla normalità. La seconda parte del *Viaggio nella Giustizia* attraverso il baratro della mafia dove numerose furono le sconfitte del sistema civile percorso da connivenze e indebolito da equivoci. La mafia, ha spiegato Giancarlo Caselli procuratore di Palermo, è un avversario temibile appunto perché la sua natura si adegua a quella della società, non è un fenomeno avulso e scollegato come il terrorismo politico, frutto di aberrazioni ideologiche. Il terrorismo, ha detto Caselli, era «altro». La mafia è intrecciata a noi. Ha avuto ed ha alleati naturali nella inefficienza delle strutture, nella vitalità di certe istituzioni, nella corruzione sulla quale fonda il proprio potere. La piovra mafiosa ha origini lontane. L'ultima espressione della sua attività criminale che sembra arginata anche se non sconfitta, è cruenta. Il pool di uomini che la combattono ha perso in questi anni alcuni dei migliori. Certi uccisi (Falcone, e tanti ancora), altri emarginati dal sistema che trovò alleanze inspiegabili.

ANCHE SE ci fa male ricordarlo, è significativo citare l'articolo di Leonardo Sciascia sul *Corriere della Sera* del 10 gennaio 1987, «I professionisti dell'antimafia», che rappresenta un pericoloso autorevole dissenso. Un colpo al cuore del pool siciliano, un'accusa insinuante dissenso, una parte di opinione pubblica: si puntava tra l'altro il dito contro il «carrierismo» di Paolo Borsellino. Che fu poi ucciso insieme a tanti. La terza *emergenza* della puntata inaugurale del «Viaggio» di Zavoli, è quella di Tangentopoli, ancora in corso fra mille difficoltà e pericolosi tentativi di rimozione: 2324 richieste di rinvio a giudizio per 3144 casi di corruzione, mille sentenze, seicento condanne ad oggi. Abbassare la guardia, amnistiare? Francesco Saverio Borrelli non ci sta. «Non è finito il tempo dell'inflessibilità, dell'intransigenza», ha detto. Una prima serata da servizio pubblico. Mentre intorno saltabaccano Babbi Natale a propagandare consumi e diffondere la leggenda che siamo tutti più buoni in questa stagione che è invece convulsa e contraddittoria, piena di dubbi e incertezze, di cedimenti. Sentire voci, seppure sporadiche, di fermezza morale, aiuta a sopportare le difficoltà e le ipocrisie del momento.

[Enrico Vaime]

PRIMETEATRO. Uno strepitoso Branciaroli nell'affascinante allestimento di Ronconi

Medea la maga contro le donne di Corinto

■ BERGAMO. Medea: una sconosciuta o una bugiarda? Vedendo la bellissima *Medea* di Euripide, che gli Incamminati presentano al Teatro Donizetti, ci si pone con inquietudine questa domanda. E non perché a interpretare la protagonista sia un uomo, un Franco Branciaroli strepitoso: il che, semmai, ci garantirebbe la qualità di una citazione dei tempi in cui erano gli uomini a recitare i ruoli femminili. Che è proprio quello che Luca Ronconi non ha voluto fare pur restituendoci, nella bella traduzione di Umberto Albini, una *Medea* parola per parola. A mettere in discussione alcune certezze è infatti il partito preso del regista di guardare a questo personaggio, con occhi diversi. Medea, dunque, non tanto nel contrasto con Giasone, il marito che l'ha abbandonata per un matrimonio regale, per il quale ha ucciso, seguendo in Grecia, quanto nel rapporto «politico» che la contrappone al coro di donne di Corinto. Ma proprio nel

MARIA GRAZIA GREGORI

momento in cui crediamo di avere capito il gioco, Ronconi ci fa intuire che è da un altro punto di vista ancora che la vicenda di quella donna-uomo va vista. Medea, allora, ci appare come una maschera e tutta la sua storia, i suoi amori, il suo parlare di letti traditi e di figli, una recita consapevole, una finzione teatrale e allo stesso tempo umana, l'affermazione di una diversità, l'inquietante rivelazione di un divino che ci somiglia.

Un'operazione dolorosa anche. Infatti nella scena delimitata da alte mura sbrecciate e da una scala a chiocciola che si inerpica verso il cielo (scene di Francesco Calcajanni) mentre su di un alto praticabile la nutrice (Evelina Meghna), in abito orientale, canta una nenia misteriosa, su di uno schermo passano le immagini di una sanguinolenta operazione come se quel ventre di madre così citato da Euripide, sia in realtà un ventre

malato, marcio, una premonizione di morte. Ecco apparire distese deserte e poi, con un gran salto di anni, volti, piedi di gente, che va e che viene, metropolitane affollate che si sostituiscono alle carrozze e il presente - come nei film di Angelopoulos - è, improvvisamente, dietro l'angolo... Ecco entrare da improvvisi aperture, portati da servienti o dalle donne del coro, oggetti di una quotidianità povera e quasi degradata, riconducibili a un nostro passato recente a cavallo fra i Quaranta e i Sessanta: la cucina economica, la vasca da bagno scrostata, mentre le donne del coro sembrano tante casalinghe con lucidatrice e aspirapolvere (spicca per bravura la corifea di Paola Bigatto affiancata da Elisabetta Piccolomini) e fanno i lavori di casa, canticchiando sull'aria di canzonette notissime le riflessioni legate alla loro condizione. Ecco anche Medea con i tacchi e una



Franco Branciaroli in «Medea» con la regia di Luca Ronconi

sottoveste nera e pizzi (i costumi sono di Jacques Reynaud) che cita Anna Magnani, ma sotto, a smitizzare il travestimento, c'è un body chiaro. E Giasone (il bravo Alfonso Veneroso; ma sono da ricordare anche Angelo Pireddu e Leonardo De Carmine) come un ragazzo di vita di Pasolini, porta la canottiera bianca sotto la giacca scura. Su due piani, insomma, si recita la Grande Recita di Medea, la bugiarda, presa a emblema del teatro stesso. Non per nulla il coro,

ma anche certi personaggi, si siedono su poltrone da teatro messe bene in fila sul palcoscenico come spettatori disposti a vivere la fascinazione della rappresentazione o a riviverla in sogno come un incubo. Solo il personaggio di Egeo (Massimiliano Allocco), su alti costumi con un trucco che ne accentua la decrepitezza, è una citazione della tragedia classica, anche nell'interrogare la maga sulla sua possibilità di generare, promettendole asilo «politico» ad Atene. Allo-

ra Medea prenderà la decisione di uccidere i figli e si stagnerà, come una nera figurina, al di là di uno schermo-sipario che cala dall'alto per compiere un delitto che «non può» essere visto. Per apparire poi a Giasone e al coro sul carro del Sole in abito da sposa: una sculetta che si innalza, a vista, altissima con alla base una vasca da bagno spezzata che contiene i figli sanguinanti simili a feti. Medea che con una maschera bianco latte sul viso, i figli accanto, alla fine ci viene incontro al proscenio.

L'intelligenza interpretativa di Franco Branciaroli trova risonanze profonde, una inquietante ironia, una visceralità smitizzata da una consapevole teatralità. Maschera e megafono di Medea, ma non c'è nulla di ridicolo nel suo travestimento che dà i brividi quando si muove nel segreto di una recita che si gioca sul filo misterioso della finzione. Silenzio profondo alla prima e dieci minuti liberatori di applausi.